Trattativa sul referendum

rale della Cisl ha dato il «via» all'esasperazione del confronto sin dal momento del suo arrivo al ministero del Lavoro. Ottimista, pessimista? Raggelante, piuttosto. «È stato tutto deciso prima ancora di cominciare», dice. Cosa? Perché? «Ho letto — incalza — ciò che è stato detto dal Comitato per il sì riunito con Lama. Mi pare che voglia il referendum. Bene, non sarò io a contrastarlo. Vuol dire che andremo a votare». Allora, non c'è più spazio per la trattativa? «Lama è incagliato dal Pci. O si disincaglia o non se ne fa niente».

Ecco Giorgio Benvenuto. Anche lui è drastico, anche lui tira in ballo la conferenza stampa del Comitato per il sì al referendum. «Mi ha molto dispiaciuto, perché andiamo avanti a forza di contraddizioni». Il bersaglio è Lama. «Così — afferma il segretario generale della Uil — rischia di rovinare anche i rapporti personali».

Non interessa la proposta unitaria della Cgil. Non interessa che il suo segretario generale l'abbia rilanciata anche in quell'appuntamento che tanto scandalizza la Cisl e la Uil. Loro hanno dimenticato tutto, compreso quella manifestazione per il «no» svoltasi all'insegna dell'«arcipelago democratico», tutti loro contro i comunisti. Ma Lama che dice? Quali sono le impressioni del segretario generale della Cgil? «È rischioso — si limita a dire — abbandonarsi alle impressioni in momenti come questi». Ma appena conosce il pensiero di Carniti, Lama risponde secco: «Non posso impedirgli di pensare che lo voglia il referendum. Evidentemente non basta dirgli il contrario. Del resto, io e tutta la Cgil abbiamo dato una prova significativa della nostra buona volontà. Se c'è, poi, chi non la considera tale, pazienza».

Si comincia, dunque, sotto i peggiori auspici, con i segretari generali delle tre confederazioni seduti attorno al grande tavolo ben distanti l'uno dall'altro, come è avvenuto solo nei momenti negoziali più aspri dell'accordo separato dell'anno scorso in poi. Chiusa la porta si sa che il ministro Gianni De Michelis tenta di allentare la tensione con un bilancio dei suoi ultimi frenetici contatti con tutte le parti in causa all'insegna di una positiva disponibilità a trovare una soluzione. Ma i tempi sono stretti, bisogna — aggiunge — chiudere entro sabato al massimo. Ed ecco la sua novità, la sola in grado di offrire il governo in questa fase: lo slittamento del tetto del 7% al costo del lavoro. Per quest'anno è già saltato — l'inflazione, infatti, viaggia al ritmo del 9% — ma l'esecutivo ha continuato a far finta di niente. Ora, però, De Michelis sostiene che potrebbe valere in ragione d'anno,cioè dal giugno di questo 1985 al giugno del 1986. Così ci sarebbero maggiori spazi per un'intesa complessiva sulle indicizzazioni, il fisco, il mercato del lavoro, la riduzione d'orario e i contratti. Ma tutto, dice il ministro, deve stare entro il nuovo tetto, per cui il grado di copertura della scala mobile, o della nuova indicizzazione che dir si voglia, deve essere ridotto a favore della manovra sugli orari.

E lo stesso discorso che poco prima De Michelis aveva rivolto alla Confindustria e alle associazioni pubbliche Intersind e Asap. Luigi Lucchini lo ha fermato subito: «Noi siamo disponibili solo se si rispettano tutte le compatibilità economiche». Il discorso con gli imprenditori in pratica si è fermato qui. Mezz'ora in tutto. «Il ministro vedrà tra poco i rappresentanti dei sindacati, conoscerà le loro proposte e le loro disponibilità quantitative e ci potrà riconvocare», ha detto poi ai giornalisti. Possibile che i numeri li debbano fare solo i sindacati e non anche la Confindustria? «Noi abbiamo un solo numero e uno solo ce l'ha il governo: il 7%», ha risposto Carlo Patrucco. Per il vicepresidente della Confindustria, insomma, lo slittamento del 7% al giugno dell'anno prossimo non può riguardare solo il costo del lavoro ma tutte le grandezze economiche. «C'è la legge finanziaria che sancisce il 7% per il 1985 e la Banca d'Italia a questo parametro subordina le sue scelte monetarie. Sa cosa significa? Che se noi facciamo un accordo sul costo del lavoro al 7% nel giugno dell'86 e la cornice economica resta inalterata, a settembre ci sarà una stretta tremenda che costerà parecchio a noi ma anche ai lavoratori: come andremo a finanziare le scorte?». Così Patrucco si è scaricato di ogni responsabilità, alzando anche il prezzo nei confronti del governo (oltre che dei sindacati), chiamandolo a ridefinire tutta la sua politica economica rispetto allo slittamento del 7%. Ma c'è stata un'ultima battuta del vicepresidente della Confindustria, quasi sprezzante: «Noi ce la siamo cavata in mezz'ora. Dalla durata dell'incontro con i sindacati vi accorgerete da che parte stanno le difficoltà».

Eccoli, adesso, i dirigenti sindacali. Il primo aspro scambio di polemiche sembra proprio fare il gioco della Confindustria. Quanto all'incontro non dura poi tanto: meno di due ore. Il tempo necessario agli interventi dei tre leader. Lama invita De Michelis a mettere sul tavolo le effettive disponibilità del governo sul fisco e l'occupazione: non si può certo negoziare al buio. Ma De Michelis rinvia a oggi. Benvenuto che si tiene sulle generali, parla di una soluzione che pur riducendo il costo del lavoro salvaguardi appieno il salario reale netto. La stoccata arriva da Carniti, sull'orario: se c'è solo metodologia, non interessa.

Entrati con le divisioni da quella sala i sindacati escono ancora divisi. Solo Del Turco persevera nell'ottimismo: «Nelle gare a cronometro quel che conta è la regolarità del passo non lo scatto di partenza». Ora rientrano gli industriali, ma è una riunione senza storia. Il ministro ha bisogno di consultarsi con Visentini e Goria. Lo farà stamani. Con le parti sociali, quindi, la verifica è per oggi (e per oggi la Cgil ha convocato il suo esecutivo).

A De Michelis a tarda sera non resta che informare Craxi di questa trattativa sempre più in bilico.

Pasquale Cascella

Il Comitato dei «sì»

rivalsa, non per l'imposizione di una specie di «diritto di veto», ma per un dibattito civile su tali questioni. E un esito positivo, una vittoria del «sì», potrebbe aprire la strada ad un ripensamento sulle future scelte di politica economica in questo Paese. Sarà possibile evitare questa prova, conclude Reichlin, con un buon accordo tra le parti sociali? La Cgil ha fatto una proposta che il Pci considera valida. Tocca agli altri rispondere...

E gli altri stanno già rispondendo, riproponendo l'attacco ossessivo al costo del lavoro, al «salario» come una specie di pozzo di San Patrizio. «Sono qui — dice il professor Federico Caffè — per esprimere una indignazione personale, per dire un parere a favore della verità. E la verità è questa: il costo del lavoro non è l'elemento decisivo dell'inflazione. È artificioso anche il terrorismo economico sollevato a proposito delle attese per il referendum: la caduta della ripresa internazionale è già in atto e non c'entra con il referendum italiano».

Sono gli argomenti da portare nei prossimi giorni casa per casa, parlando a tutti. Pietro Ingrao sembra rivolgersi proprio agli amici e compagni della Cisl, ai Carniti, ai Crea, ai Morese, ai Caviglioli, agli Antoniazzi. Legge, sbalordito, una frase dell'appello del «no», laddove si parla del referendum come tentativo di espropriare il movimento sindacale «del proprio ruolo di soggetto contrattuale». Questa espropriazione, dice Ingrao, c'è stata col decreto, quando vennero violate le regole del consenso e anche al Parlamento venne impedito di discutere. Ora l'Italia è di fronte a colossali ristrutturazioni in importanti settori produttivi. Esse chiamano in causa problemi enormi: verranno gestiti con poteri esclusivi, unilaterali (in questo paese dove già albergano poteri occulti) oppure con consenso? Chi controllerà? O lasceremo prevalere la legge della giungla? Sono domande grandi, richiamate dal referendum e che vanno al di là della questione pur «bruciante e concreta» dei quattro punti di scala mobile. Anche la prospettiva di un possibile accordo sindacale, come alternativa alla prova referendaria, Ingrao l'affronta ponendo una esigenza. Le trattative, dice, devono essere rapide; il Parlamento, infatti, non può essere posto di fronte a scelte da fare «all'ultima ora», senza possibilità di discussione.

Già, le trattative. Lama ora è qui a dire «sì» al referendum e nel pomeriggio sarà al tavolo di De Michelis. Non c'è una contraddizione? Non c'è, risponde il segretario della Cgil. «La trattativa, bisogna farla, non è superflua». La Cgil ha presentato la sua proposta. Certo, i tempi sono stretti. Un eventuale accordo — chiarisce Lama — deve avere l'assenso dei lavoratori e intanto le istituzioni «devono darsi una mossa», per preparare celermente l'approvazione della soluzione negoziale. Ad ogni modo Lama mette le mani avanti: «Niente accordi pasticciati». Non solo: la proposta della Cgil non prevede, come qualcuno ha scritto, una riduzione del grado di copertura della scala mobile, prevede una riduzione del costo del lavoro rispetto a quello ipotizzabile senza modifiche nella struttura del salario.

Qualcuno pone al segretario della Cgil una domanda che sembra dettata dai divertenti dialoghi tra Arbore e Catalano: «Prevede più vicino l'accordo o più vicino il referendum?». E Lama non può che rispondere: «Non sono il profeta Isaia, se dovessimo considerare le posizioni attuali non c'è dubbio che il referendum si farà». Ma indica alcuni rischi. Ad esempio quello che al tavolo delle trattative qualche sindacato, non la Cgil, si trovi «in compagnie inusuali e improprie per chi rappresenta i lavoratori». C'è il rischio, insomma, che Lucchini trovi strani alleati nel respingere la proposta della Cgil. E a quel punto il referendum sarà inevitabile. E non sarà, precisa Lama, «il giorno del giudizio», sarà l'unica via d'uscita per riparare una «ferita» che ha sottratto «all'intero movimento sindacale» un potere negoziale voluto da una quarantennale «Costituzione reale». Ma c'è anche chi mette in discussione lo stesso strumento referendario, come ricorda Stefano Rodotà. «Vorrebbero negare la consultazione tra i cittadini, così come un anno fa venne negata la consultazione tra i lavoratori». Sono idee pericolose che stimolano la nascita di un blocco conservatore. Anche per questo vengono respinti — come fa Luciano Lama — gli inviti pannelliani all'astensione. L'incontro si scioglie. Molti vanno verso via Flavia, dove c'è il ministero del Lavoro: la difficile trattativa, appunto.

Bruno Ugolini

Pertini in trionfo

quando il presidente interruppe il viaggio per andare a Mosca per i funerali di Cernenko, mancando proprio all'appuntamento con Cordoba, oggi non ce n'è traccia. Anzi, la gente si sente orgogliosa, «importante» perché il presidente italiano è ritornato in Argentina proprio per mantenere una promessa.

Chi sono questi italiani che partecipano al banchetto? Soprattutto artigiani, piccoli proprietari, lavoratori autonomi, impiegati. Pochi, pochissimi sono invece gli operai. Come mai? Sentiamo Orlando Pallacani, proprietario dell'industria metallurgica. Uno di quelli che in Argentina ha fatto fortuna. «La miseria a Cordoba è spaventosa. I miei capireparto guadagnano sessantamila pesos al mese, l'equivalente di 180-190 mila lire italiane. C'è odio contro il governo, c'è odio contro tutti. In questa città scoppierà qualcosa di brutto. Le fabbriche chiudono, gli operai vengono licenziati, sospesi. I biglietti per partecipare al banchetto con Pertini costano tremila pesos a persona. Come può permetterselo un operaio?».

Eppure in questo immenso salone non mancano i pensionati. Sono i primi ad arrivare, con qualche ora di anticipo. «La mia pensione — dice Giovambattista Facchini — è quella minima. Circa trentasettemila pesos al mese. Tiro avanti facendo qualche piccolo lavoro. Oggi sono qui con mia moglie. Siamo della provincia di Udine. Siamo in Argentina da oltre trent'anni. Ma abbiamo nostalgia, potevamo mancare oggi? C'è il nostro presidente. Abbiamo fatto un sacrificio enorme per poter comprare i biglietti. Ma non importa. Siamo contenti, orgogliosi».

Nei discorsi con questi italiani ritornano come un triste ritornello le parole che senti ripetere qui un po' dappertutto: la crisi economica è tremenda, l'inflazione inarrestabile, il debito estero spaventoso, le pressioni del Fondo monetario internazionale arroganti. Son discorsi che senti fare dalla gente nei negozi, nei bar, sui taxi. E di questo hanno parlato anche l'altra sera a Buenos Aires il nostro presidente e Raul Alfonsin. Le indiscrezioni sui colloqui sono scarsissime. Si sa comunque che Alfonsin ha ancora una volta sollecitato un maggior impegno della Comunità europea, dell'Italia. Un sostegno più volte promesso e finora scarsamente mantenuto. Anzi, gli argentini sono particolarmente infastiditi della spietata concorrenza della Cee che in alcuni paesi mediorientali ha sostituito Buenos Aires nella vendita della carne.

I due statisti hanno anche parlato del processo contro i militari golpisti responsabili anche della tragedia dei desaparecidos (l'altra sera Pertini ha ricevuto per un veloce saluto Hebe Bonafini, presidente delle madri di *Plaza de mayo*) e del recente allarme di Alfonsin per il pericolo di golpe. Oggi Pertini è a Montevideo dove incontra il presidente uruguayano Sanguinetti.

Nuccio Ciconte

Crescono le liquidazioni

rispetto all'iniziale controproposta governativa e anche al progetto unificato approntato in Commissione, siano stati fatti passi in avanti notevoli: una più equilibrata tassazione delle assicurazioni, una più adeguata retrodatazione per i dipendenti del settore privato del diritto a godere delle condizioni di miglior favore fiscale, e naturalmente il nuovo meccanismo che determina una significativa seppur non ottimale riduzione del carico sulle liquidazioni. E veniamo ai particolari del provvedimento, partendo proprio da qui.

NUOVO MECCANISMO — Partendo dalla constatazione (che poi verificheremo con un esempio) del fatto che il vecchio sistema favoriva la somma di liquidazioni modeste maturate con molteplici, successivi rapporti di lavoro, se ne introduce uno completamente nuovo che rende il prelievo fiscale del tutto indifferente rispetto alla durata del rapporto. Questo nuovo sistema consiste nel fissare per prima cosa un coefficiente di abbattimento di 500 mila lire — i comunisti proponevano 600 — per ciascun anno di lavoro (e, in proporzione, per i periodi inferiore all'anno), con l'esclusione dei periodi di anzianità convenzionale. Una volta «abbattuto» l'ammontare della liquidazione annua, l'imposta si applica con l'aliquota (il riferimento è all'anno in cui è sorto il diritto alla liquidazione) corrispondente all'importo che risulta dividendo l'ammontare netto per il numero degli anni e moltiplicandolo per 12.

Facciamo un esempio. Un operaio o impiegato che abbia lavorato 30 anni e che abbia maturato il diritto ad 800 mila lire-anno di liquidazione (per un totale quindi di 24 milioni) deve operare con il nuovo sistema, un primo abbattimento per 500 mila lire-anno. I primi 15 milioni non sono quindi tassabili. Il netto — 9 milioni — va poi diviso per 30 (gli anni di lavoro) e moltiplicato per 12. Fanno 3 milioni 600 mila. Su questi si calcola l'aliquota Irpef (in questo caso il 18%) che si applica all'imponibile, che è di 9 milioni. Risultato: il lavoratore, che ha ricevuto 30 milioni di liquidazione, ne pagherà in tasse per 1 milione 620 mila. Sinora la quota di abbattimento era invece di 100 mila lire-anno e poi la tassazione era proporzionale alla entità della liquidazione. In pratica, lo stesso lavoratore avrebbe (o ha) pagato circa il doppio.

RETRODATAZIONE — Il ministro delle Finanze Visentini aveva inizialmente proposto che la retroattività dei rimborsi fosse limitato a chi aveva interposto ricorso contro la tassazione delle liquidazioni attuata con il vecchio sistema. Questo avrebbe penalizzato i lavoratori privati: essi avrebbero avuto diritto al ricalcolo solo se fossero andati in quiescenza nei 18 mesi precedenti l'entrata in vigore della legge; mentre una parte dei dipendenti pubblici avrebbe avuto diritto al ricalcolo anche se andati in pensione negli ultimi dieci anni. Si sarebbe aperto un contenzioso di proporzioni enormi per la discriminazione tra dipendenti privati e pubblici; e si sarebbe determinata una grave ingiustizia ai danni di chi non aveva presentato ricorso.

Ecco allora tutta una serie di emendamenti di vari gruppi parlamentari e, alla fine, il raggiungimento — soprattutto per l'incalzante iniziativa comunista — di un punto di accordo per la retrodatazione alla data del 1° gennaio '83 ma indipendentemente se sia stato presentato o no un ricorso. In ogni caso, insomma, il lavoratore che da trenta mesi abbia avuto la liquidazione può comunque avvalersi delle nuove norme se queste sono a lui più favorevoli.

ASSICURAZIONI — Era ed è rimasto sino alla fine l'altro e più controverso elemento della legge. Il «partito» delle società assicuratrici, che aveva nei missini la punta di diamante ma che cercava di passare orizzontalmente anche attraverso il pentapartito, ha fatto l'impossibile per bloccare un inizio di equiparazione tra l'istituto della liquidazione e quello del premio concesso al di fuori di qualsiasi reale rischio. Comunque era riuscito a bloccare, a marzo, una rapida approvazione di questa legge in sede legislativa, in commissione, cioè saltando il momento del dibattito in aula.

Pci e Sinistra indipendente avevano proposte forme diverse ma comunque più rigorose di tassazione rispetto a quella che alla fine è passata; ma nello stesso tempo avevano proposto di esonerare del tutto il ricavato di polizze che danno diritto al premio solo in caso di morte dell'assicurato (questo ricavato sarà tassato invece per due terzi).

La formula che comunque è passata rappresenta — ha sottolineato l'on. Rubes Triva del Pci — un risultato significativo non soltanto in linea di principio (nel senso che si introduce una tassazione anche su questa forma di risparmio) ma pure in punto di fatto, dal momento che il progetto governativo prevedeva una quota di tassazione variabile tra il 6 e il 9 per cento.

Giorgio Frasca Polara

I sottufficiali dei Cc

siamo doverosamente soggetti, mettere in atto altre forme di protesta; rivolgiamo rispettosa richiesta perché non si verifichino dei reati e venga ristabilita credibilità alla Commissione al cui esame rispettosamente ci sottoponiamo».

L'affidamento al generale il cui nome figura nelle liste rese pubbliche dalla Commissione parlamentare sulla P2, di uno degli incarichi più delicati dell'Arma (avanzamenti di carriera) è stato giudicato quantomeno discutibile dai sottufficiali. Soprattutto dopo che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, ha giudicato «autentici» e «attendibili» gli elenchi sequestrati a Castiglion Fibocchi ed ha denunciato il rischio che «la solidarietà massonica, quando si traduca in una occulta agevolazione di successi personali, possa rendersi incompatibile con non poche regole della società civile, specie quando tale forma di solidarietà operi all'interno di carriere pubbliche».

Siracusano, promosso da generale di brigata a generale di divisione subito dopo la scoperta delle liste di Gelli, è citato spesso nella relazione di Tina Anselmi. Partecipò, come risultò dagli appunti dell'allora sottosegretario agli Interni Lettieri, ad almeno una delle riunioni del comitato tecnico-operativo che si costituì al Viminale durante il sequestro Moro. Il suo nome appare anche in una lunga deposizione del colonnello dei Cc Nicolò Bozzo ai giudici Turone e Colombo (indagarono su Sindona) e trasmessa alla Commissione P2. Riferendosi a manovre ai vertici della divisione Pastrengo dei Cc, nella prima metà degli anni Settanta (escalation del terrorismo nero a nascita di quello rosso), Bozzo affermò di avere avuto la netta sensazione che nella divisione si fosse formato un «gruppo di potere al di fuori della gerarchia». Aggiunse che «la massoneria tentava di fare quadrato nell'Arma sottolineando la sua potenza, tenuto conto che di essa facevano sicuramente parte personaggi come Picchiotti, Palumbo, Siracusano, Missori ed altri che in questo momento non ricordo». Ed infine, il colonnello Bozzo volle precisare che «quando si parlà di massoneria tra ufficiali dell'Arma si fa riferimento ad una massoneria occulta».

Giovanni Fasanella

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

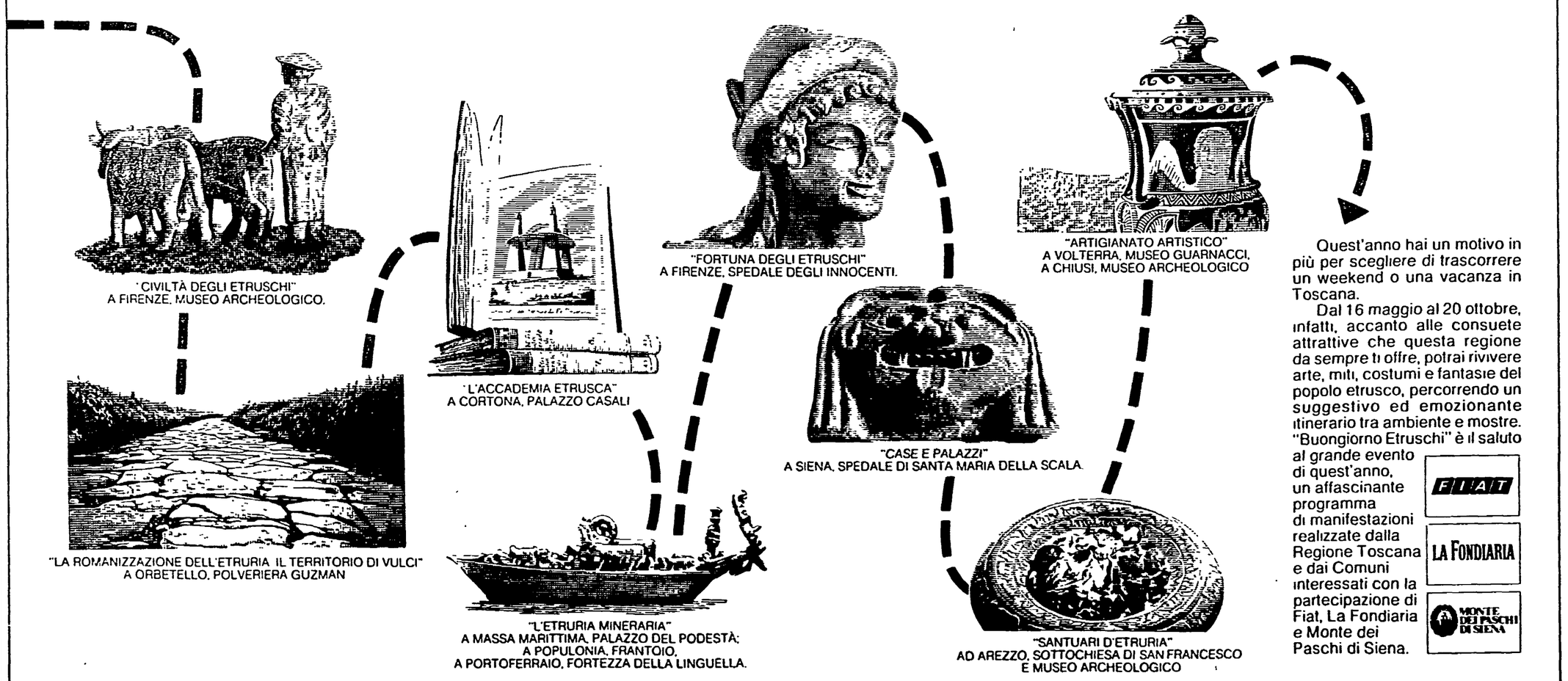
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140 000, semestre 70 000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 290 000, semestre 150 000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 160 000, semestre 80 000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 340.000, semestre 180 000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale -
PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina 26 - Tel. (06) 672031.

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/49314.3

ADMARCO

DA MAGGIO A OTTOBRE GLI ETRUSCHI TI INVITANO IN TOSCANA.



Quest'anno hai un motivo in più per scegliere di trascorrere un weekend o una vacanza in Toscana.

Dal 16 maggio al 20 ottobre, infatti, accanto alle consuete attrattive che questa regione da sempre ti offre, potrai rivivere arte, miti, costumi e fantasie del popolo etrusco, percorrendo un suggestivo ed emozionante itinerario tra ambiente e mostre. "Buongiorno Etruschi" è il saluto al grande evento di quest'anno, un affascinante programma di manifestazioni realizzate dalla Regione Toscana e dai Comuni interessati con la partecipazione di Fiat, La Fondiaria e Monte dei Paschi di Siena.

FIAT
LA FONDIARIA
MONTE DEI PASCHI DI SIENA